

TEMI E TESTI

238

“DONNE FEDI CULTURE”

SERIE DIRETTA DA LIVIANA GAZZETTA E ALESSIA LIROSI

FRA LE MURA DEL CHIOSTRO

MICROSTORIE E STORIE DI VITA QUOTIDIANA
NEI MONASTERI DI CLAUSURA FEMMINILI
(XV-XIX SECC.)

a cura di

PAOLA POGLIANI – ELEONORA RAVA



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SERIE “DONNE FEDI CULTURE”

La serie intende raccogliere studi storici su esperienze religiose femminili in una pluralità di contesti socio-culturali, allo scopo di indagare continuità e rotture nella costruzione dei modelli e dei vissuti di genere nei diversi ambiti religiosi, in una prospettiva di lungo periodo.

Comitato scientifico

Paolo Luca Bernardini, Liliana Billanovich, Marina Caffiero, Marianna Ferrara,
Francesca Ersilia, Liviana Gazzetta, Leila Karami, Alessia Liroi,
Giancarlo Rocca, Adriana Valerio

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 238 —————

“DONNE FEDI CULTURE”

SERIE DIRETTA DA LIVIANA GAZZETTA E ALESSIA LIROSI

FRA LE MURA DEL CHIOSTRO

MICROSTORIE E STORIE DI VITA QUOTIDIANA
NEI MONASTERI DI CLAUSURA FEMMINILI
(XV-XIX SECC.)

a cura di

PAOLA POGLIANI – ELEONORA RAVA



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2023

ISBN 978-88-9359-733-3

eISBN 978-88-9359-734-0

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Direzione generale
Educazione, ricerca e istituti culturali



Direzione generale
Educazione, ricerca
e istituti culturali

Con il contributo del Centro Studi Santa Rosa da Viterbo ETS



L'Editore è a disposizione degli aventi diritto sul materiale iconografico
di cui non sia stato possibile reperire la fonte

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> di ATTILIO BARTOLI LANGELI, PAOLA POGLIANI ed ELEONORA RAVA	VII
<i>Introduzione. Spunti e riflessioni a margine</i> di FRANCES ANDREWS	XV

LA VITA QUOTIDIANA NEI MONASTERI DI CLAUSURA FEMMINILI

FRANCESCA SBARDELLA <i>Piccole quotidianità monastiche. Dalla materialità al senso della vita...</i>	3
PAOLA MONACCHIA <i>Gli oggetti dell'abbadessa da un inventario del monastero di S. Giuliana di Perugia del 1574.....</i>	19
SAURO GELICHI – MAURO LIBRENTI <i>Dalle clarisse di Finale Emilia alle testimonianze materiali dei conventi femminili nel medioevo e in età moderna</i>	41
RITA CHIACCHELLA <i>Fonti per la storia della vita quotidiana nel monastero perugino di S. Maria di Monteluce</i>	53
SILVIA CARRARO <i>Gli affari quotidiani delle monache. Spunti di riflessione a partire dalla documentazione notarile veneziana</i>	67
ANTONELLA AMBROSIO <i>Alla rota. Scrivere e documentare il quotidiano in un monastero femminile a Napoli. Dal foglio di un registro d'archivio al Web semantico</i>	85

SYLVIE DUVAL <i>Gaudete sorores mee! I ricordi di Gabriella Bonconti, priora del monastero San Domenico di Pisa dal 1485 al 1499</i>	93
ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI <i>Lettere familiari di Giacinta Marescotti. Scene di vita quotidiana da un chiostro del Seicento</i>	111
TOMMASO LUCCHETTI <i>L'alimentazione nel monastero di Serra de' Conti. Un modello di dispensa e cucina di una comunità di clarisse urbaniste nel XIX secolo</i>	133
LA VITA QUOTIDIANA NEL MONASTERO DI SANTA ROSA A VITERBO	
ELEONORA RAVA <i>Tra memorialistica e contabilità. Gli «abbadessati» e le cronache del monastero di Santa Rosa (secoli XV-XIX)</i>	153
FILIPPO SEDDA <i>Ordinazioni e costituzioni vescovili. Scene di vita quotidiana</i>	191
GLORIA GUBBIOTTO – CHIARA SASSI <i>L'alimentazione delle monache di Santa Rosa</i>	211
BEATRICE CASOCAVALLO – NOEMI GIOVINO – FLORA MIELE <i>Fonti materiali per la storia della vita di ogni giorno. Le ceramiche dal monastero di Santa Rosa a Viterbo</i>	243
PAOLA POGLIANI – SABRINA SOTTILE <i>Le lavorazioni nel monastero di Santa Rosa. I reliquiari in paperoles (papiers roulés) e i fiori di stoffa</i>	255
EMANUELE LUGLI <i>Reliquie da contatto. Le misure di santa Rosa</i>	275
<i>Conclusioni</i> di GABRIELLA ZARRI	289
<i>Tavole</i>	297
<i>Indice dei nomi</i>	333

Introduzione

SPUNTI E RIFLESSIONI A MARGINE

Gli studiosi di microstoria cercano di scoprire esperienze personali, soggettive, spesso anomale, da cui trarre temi più ampi. Gli storici del quotidiano, *Alltagsgeschichte*, tendono invece all'identificazione di elementi di routine, di comportamenti condivisi, non necessariamente individuali. Quindi microstoria e storia della vita quotidiana non sono 'amici naturali'. Eppure i contributi qui pubblicati rivelano che lo studio delle monache di clausura è un terreno fertile su cui esplorare le possibilità di accostamento delle due correnti storiografiche. Come durante il convegno interdisciplinare in cui sono stati presentati, questi saggi offrono spunti di riflessione in entrambi i campi.

Tenendo presente che una delle preoccupazioni centrali della microstoria è lo studio intensivo dei documenti, spesso letti 'controcorrente' per ottenere una comprensione più completa della soggettività, come studiosi di microstoria impariamo molto da questi contributi sul peso e la natura della documentazione, scritta non solo dal clero – le cui ripetute e severe ordinanze cercavano di regolare il comportamento delle donne dedite alla vita religiosa –, ma anche, e in modo più evidente, scritta dalle donne stesse, con diversi livelli di competenza e impegno. Le monache producevano necrologi e ricordi, registri di contabilità, inventari, ricettari, lettere e, nel monastero di Santa Rosa a Viterbo, forme di ottone per riprodurre con la tecnica dello stencil le scritte per le 'misure della santa'.

È attraverso questa molteplice e complessa documentazione, accumulata nel corso dei secoli, che cogliamo scorci personali, a volte intimi, della vita di suore e monache, della loro abilità di scrittrici e 'imprenditrici', della loro vicinanza e continua dipendenza dalla famiglia di nascita, dei rapporti di affetto reciproco, della grande dimensione delle comunità in cui vivevano, che a volte raggiungevano più di 150 persone, ma anche della ricerca di autonomia all'interno di gruppi strettamente coesi e delle tensioni generate dalla

Traduzione a cura di Francesco M. Cardarelli ed Eleonora Rava.

vicinanza. Come ha sottolineato da tempo Gabriella Zarri, tutto ciò testimonia il peso della classe sociale, l'importanza persistente degli spazi e delle proprietà personali, che si tratti del letto a baldacchino o delle forchette d'argento di una badessa che occupava diverse stanze, inventariate dalla ricca comunità di Santa Giuliana di Perugia nel 1574 (descritte nel contributo di Paola Monacchia), o delle celle in un corridoio inferiore del monastero di Santa Rosa di Viterbo, presentate da Filippo Sedda. Queste celle inferiori furono occupate nel 1588 da sorelle meno fortunate, che si lamentavano della sporcizia e dell'acqua che gocciolava dalle piante collocate sulle finestre sovrastanti. Ciò portò a una disposizione vescovile contro la tenuta di «giardini in vaso di erbe e fiori» sui cornicioni delle finestre superiori del monastero. Questi 'vasi fuori posto' sollevano domande sull'autorità della badessa, del visitatore e del vescovo, e aprono anche l'immaginazione dello storico a questioni culinarie o di medicina e agli odori che si diffondono dalle finestre dei monasteri. Tuttavia, questi stessi documenti ci permettono di esplorare anche la routine quotidiana, anno dopo anno, scandita dalla liturgia, dai raccolti o, come Chiara Sassi e Gloria Gubbiotto trovano nei registri settecenteschi e ottocenteschi vergati dalle sorelle-tesoriere di Santa Rosa (detti camerlengati), dai cibi elaborati per le 'ricreazioni' fornite dalla badessa e dai banchetti per segnare le tappe importanti della vita delle consorelle. Che le suore godessero di cibi cucinati in abbondanza in questi secoli rispetto alla maggior parte della popolazione è confermato dallo studio di Tommaso Lucchetti sul cibo consumato dalle monache di Santa Maria Maddalena di Serra de' Conti (Ancona), i cui menu, basati sulle specialità regionali, scandivano le feste annuali; per tali pratiche, che continuarono fino al secolo scorso, le monache potevano diventare famose al di fuori del chiostro.

Accanto alla presentazione della stratificata documentazione dei monasteri femminili (su cui si concentra in particolare il contributo di Eleonora Rava), quattro dei saggi di questo volume propongono uno studio ravvicinato degli oggetti prodotti dalle varie comunità, siano essi unici e simbolici o di routine e quotidiani. Gli intricati e coloratissimi reliquiari costruiti con stoffe ed elaborate tecniche di piegatura della carta dalle monache di Santa Rosa di Viterbo tra Otto e Novecento, restaurati e studiati da Paola Pogliani e Sabrina Sottile, dimostrano sia un'eccezionale manualità e un notevole estro creativo, sia la necessità di offrire ai numerosi pellegrini in visita al loro santuario oggetti per l'acquisto. Si tratta di una pratica che fa seguito a quella di produrre 'misure' – accuratamente certificate dalla badessa – decorate con frange, pompon e materiali preziosi per segnare la lunghezza del corpo di santa Rosa, del suo piede o, con maggiore originalità (come sottolinea Emanuele Lugli), della sua mano, famosa per la sua flessibilità nel XVIII se-

colo, come segno di incorruttibilità. Queste reliquie da contatto, realizzate dalle monache, venivano offerte alle donne gravide già nel 1485. Le suore univano così abilità artistica, empatia spirituale e convenienza economica. Nel frattempo, come mostrano Sauro Gelichi e Mauro Librenti, gli scavi archeologici indicano sia che le ceramiche provenienti dai monasteri erano molto varie, tanto quanto quelle che circolavano in contesti non monastici, sia che l'uso monastico con la presenza o l'assenza di marchi di proprietà era modellato dalle aspettative della comunità. A Santa Rosa, dove uno scavo del 2018 condotto da Beatrice Casocavallo, Noemi Giovino e Flora Miele ha portato alla luce ben 6642 frammenti ceramici riferibili al XVI e XVII secolo, di cui 1163 provenienti dalle doti delle consorelle, i piatti utilizzati erano uniformi dal punto di vista decorativo. Ogni sorella aveva una piccola ciotola e un piatto, con dipinti un cordone, la sigla S. R., il suo nome e, molto raramente, anche il nome della famiglia, segno di un desiderio di personalizzazione. I graffiti sulle ceramiche non erano comuni e i piatti grandi erano riservati alla comunità. Altrove, come ricordano Gelichi e Librenti, l'uso della personalizzazione era già presente nel Trecento, con un'ampia varietà. Mentre in alcuni monasteri i piatti di ceramica di una sorella venivano dipinti con il suo nome prima di essere portati in dote o successivamente personalizzati con un graffito che ne attestava la proprietà, in altri erano presenti, giunte fino a noi, decine di piatti con lo stesso nome; ciò suggerisce che i piatti potrebbero essere stati un dono fatto alla comunità, oppure essere stati richiesti o forniti come parte della dote d'ingresso. In altri monasteri, invece, viene evitato ogni riferimento personale e qualsiasi segno di identificazione delle ceramiche. Queste comunità hanno mutuato nel tempo atteggiamenti diversi nei confronti di proprietà e oggetti individuali, utilizzando strategie ancora da esplorare.

I dati sul cibo e sulla ceramica sottolineano i pericoli di generalizzazioni nello scrivere la storia monastica, in particolare quando si descrivono le routine quotidiane. Le norme scritte insistevano sulla stretta aderenza alle regole e sull'uniformità; ciò induce a facili generalizzazioni: monache e suore imparavano a mantenere il silenzio (come brillantemente dimostrato da Francesca Sbardella), pregavano e lavoravano, cucinavano, cucivano e scrivevano. Sebbene l'adesione alle regole fosse talvolta anche contestata e negoziata, nei suoi fondamenti il modello dominante e routinario rimane valido. Ma lo studio della vita materiale e quotidiana richiama l'attenzione sulle differenze, tra le sorelle di una stessa comunità e tra i monasteri; ci invita a entrare nelle mura per essere testimoni della diversità delle vite reali. Se nell'Ottocento e nel Novecento l'alimentazione delle monache clarisse di Serra de' Conti era radicata nell'economia rurale delle colline circostanti, a

Santa Rosa di Viterbo la vicinanza ai mercati urbani consentiva di disporre di una più ampia gamma di prodotti alimentari, tra cui un vasto assortimento di pesce. Le mansioni di una badessa dell'aristocratico monastero di San Zaccaria a Venezia nel XIII e XIV secolo, studiate da Silvia Carraro, comprendevano la visita alle proprietà del monastero in terraferma, la gestione dell'esecuzione dei testamenti (con le relative controversie) e la cura degli investimenti per garantire il patrimonio del monastero. Tutto ciò è molto diverso e lontano dalla routine quotidiana della monaca portinaia di San Mauro di Burano, secondo un registro della fine del XVI secolo, che era a sua volta diversa da quella della monaca incaricata di insegnare alle novizie. Tutte queste differenziazioni erano abituali e le loro tracce nella documentazione scritta diventano con il passare dei secoli sempre più esplicite. Nelle disposizioni vescovili posttridentine individuate da Filippo Sedda, le dodici monache più anziane di Santa Rosa di Viterbo potevano mantenere i camini nelle loro celle a differenza delle più giovani – camini che sarebbero stati dismessi alla loro morte. Nel contempo, le novizie dovevano mangiare meno delle anziane e studiare molto. Accanto alle numerose monache c'erano compagne e serve – donne la cui vita dipendeva dal benessere delle più fortunate o delle più esperte – la presenza delle quali permetteva alle sorelle ricche di mantenere un'alta qualità di vita: alcune condividevano la cella, altre fornivano umili servizi. Ci si può chiedere che cosa sia successo a queste donne quando la loro patrona moriva. Prendevano il loro posto o tornavano a un alloggio meno confortevole?

L'energia creativa delle donne descritte in queste pagine comprendeva un grande impegno nella scrittura, soprattutto a Santa Maria di Monteluca (Perugia), ma anche a San Domenico di Pisa e a Santa Rosa di Viterbo fin dalla metà del XV secolo, per citare solo tre delle comunità fortunate per la presenza di donne alfabetizzate e entusiaste di scrivere la storia del loro monastero e brevi necrologi di ogni sorella (come descritto qui da Rita Chiacchella, Sylvie Duval ed Eleonora Rava). Sono tuttavia le lettere superstiti inviate nel XVII secolo dal monastero di San Bernardino di Viterbo alla madre e al fratello da due sorelle carnali, suor Innocenza e suor Giacinta Marescotti, che ci avvicinano maggiormente alle possibili tensioni e alle vittorie faticosamente conquistate, ai desideri e alle potenziali frustrazioni della vita delle monache di clausura. Come spiega Alessandra Bartolomei Romagnoli, nel 1612 suor Innocenza si preoccupava che Giacinta non avesse fatto mettere le finestre del suo appartamento appena ristrutturato abbastanza in alto per evitare che si potesse guardare fuori (mancanza che avrebbe potuto metterla nei guai con il vescovo). In un'epistola successiva, memorabilmente, Innocenza contrappone il destino delle donne laiche sottoposte al potere di un

solo uomo a quello delle monache di clausura, che devono subire imposizioni da una pluralità di uomini: continuamente sorvegliate e angustiate da frati, sacerdoti e clero secolare, «il più delle volte senza proposito».

Tuttavia, in seguito Giacinta, futura santa, abbandonò quel comportamento che era motivo di frustrazione per Innocenza e il suo acceso entusiasmo per i beni mondani e le sue lettere arrivano a descrivere una profonda e incondizionata conversione a una forma di vita inizialmente accettata solo con riluttanza. L'impatto della 'conversione' nel microcosmo personale di suor Giacinta è un caso rappresentativo dell'emergere dell'Osservanza in numerose comunità del XV secolo, con la sua spinta a far rivivere forme di vita precedenti (e a recuperare i beni, come notato da Antonella Ambrosio), così come dell'impatto delle disposizioni del Concilio di Trento alla fine del Cinquecento e oltre. Tutte queste riforme erano guidate da una forte attenzione al culto divino, all'austerità e all'abnegazione, all'adesione alla regola e alle (molteplici) prescrizioni. Ma se è vero che alcune monache erano postulanti convinte e altre erano invece costrette a vivere in clausura, non possiamo dimenticare che tutte quelle qui studiate rimasero legate al mondo che avevano 'abbandonato'. Ciò avveniva innanzitutto attraverso l'affetto per i membri della famiglia a cui scrivevano, da cui dipendevano per la dote e, se la famiglia era abbastanza ricca, per i sussidi regolari. Il legame con la famiglia si manteneva anche attraverso l'esperienza condivisa dei rivolgimenti politici, dalla minacciosa presenza di Ezzelino da Romano nel XIII secolo, che impedì alla badessa di San Zaccaria di visitare le proprietà del suo monastero, alla rivolta contro i fiorentini a Pisa, all'arrivo del re francese in quella città nel 1494, o alle secolarizzazioni del XIX secolo e oltre.

I contributi di questo volume ci invitano 'a entrare' nel chiostro, per vedere il mondo al di là di esso in un modo nuovo.

FRANCES ANDREWS

